

L'IRREVOCABILE PROMESSA¹

Gen 15,1-21

Due testi presentano un contrasto tra l'atteggiamento di *'abrām / 'abrāhām* e quello di Israele nel deserto (Gen 15,6 e 22,1-14.19).

Nel primo testo, la fede di *'abrām* è in contrasto con l'incredulità del popolo nel deserto. Nel secondo, *'abrāhām* supera la prova, mentre Israele non sarà altrettanto capace di superarla durante il cammino attraverso il deserto.

È abbastanza sorprendente vedere che il ciclo di Abramo contiene due temi assai importanti della teologia dei racconti sulla permanenza di Israele nel deserto, quello della fede e quello della prova. Il secondo si ritrova anche nel libro dei Giudici. Questi due temi sono per altro completamente isolati nel libro della Genesi: essi non compaiono che nel ciclo di Abramo. È dunque naturale pensare che essi vi sono stati introdotti tardivamente.²

Il tema della fede si incontra nel testo assai discusso di Gen 15,6:

וְהֵאֱמַן בַּיהוָה וַיַּחְשְׁבֶהָ לּוֹ צְדָקָה:

Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Circa il tema della fede il Pentateuco distingue due periodi: prima e dopo l'arrivo nel deserto. Il primo periodo è quello della fede di *'abrām* (Gen 15,6) e del popolo (Es 4,31; 14,31). Il secondo è quello dell'incredulità che conduce alla condanna della generazione che è uscita dall'Egitto (Nm 14,11; 20,12; Dt 1,32; 9,23; cfr. 2Re 17,14). *'abrām / 'abrāhām* fa parte del primo periodo: egli è la figura che incarna l'età dell'oro della fede.

Gen 15 è un testo che, nella sua composizione attuale, è tardivo e assai probabilmente post-sacerdotale. Conducono a questa ipotesi le numerose allusioni, sia di ordine letterario che di contenuto, ad altri testi a cui quindi deve essere posteriore: il vocabolario profetico (15,1), il vocabolario culturale (15,9) e il vocabolario dell'alleanza (15,18); le allusioni alle migrazioni patriarcali (15,7), alla permanenza nel deserto, all'esodo (15,13-16), alla teofania del Sinai (15,17-18) e all'ingresso nella terra promessa (15,16). L'immagine di un *'abrām* credente è dunque tardiva.

1. *Composizione del testo*

Gen 15, insieme a Gen 17 costituisce il centro del ciclo di *'abrām / 'abrāhām*. In questo capitolo la promessa (il giuramento) di JHWH e la fede di *'abrām* assumono una rilevanza fondamentale per comprenderne la figura.

Il capitolo è formato da due dialoghi tra JHWH e *'abrām* (vv. 1-6 e vv. 7-21). Ogni scena

¹ Cfr. G. BORGONOVO, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento* (Logos 2), ElleDiCi, Leumann TO 2012, 467-484. Prendo questo titolo da Gianantonio Borgonovo che dedica in questo volume a Gen 15,1-21 un interessante contributo a cui rimando per un ulteriore approfondimento.

² J. L. SKA, "Essai sur la nature et la signification du cycle d'Abraham (Gn 11,27 - 25,11)", 171.

inizia con una dichiarazione di JHWH che riguarda il suo ruolo nella storia di 'abrām - nel suo futuro (v. 1) e nel suo passato (v. 7) – seguita da una domanda di 'abrām, introdotta dal vocativo 'ādōnāj JHWH (vv. 2-3 e v. 8). Segue una risposta divina che contiene una promessa e un invito rivolti a 'abrām (vv. 4-5 e vv. 8-21).

La struttura letteraria presenta quindi due scene che hanno il loro centro nel v. 6:³

A. v. 1: oracolo di JHWH

B. vv. 2-3: obiezione di 'abrām

C. v. 4: nuovo oracolo di JHWH

D. v. 5a: segno (stelle del cielo)

E. v. 5b: interpretazione del segno

X. v. 6: fede di 'abram

A. v. 7: oracolo di JHWH

B. v. 8: obiezione di 'abrām

D. vv. 9-11: preparazione del rituale

D'. v. 12: esecuzione del rituale

Y. vv. 13-16: parola di JHWH (glossa-rilettura)

D''. v. 17: esecuzione del rituale

E. v. 18: contenuto del giuramento

Y'. vv. 19-21: ampliamento (glossa-rilettura)

La prima domanda 'ādōnāj JHWH *mah-titten-lî w'ānōkî hōlēk 'ārîrî ûben-mešeq bêti hû' dammešeq 'ēl'ēzer*, «Mio Signore JHWH, che cosa mai puoi darmi, dal momento che me ne vado senza eredi e soltanto un servo della mia famiglia, Dammesek, mi sarà di aiuto?» (15,2), riguarda l'identità dell'erede (15,2b-5).

La seconda domanda 'ādōnāj JHWH *bammāh 'ēda' kî 'irāšennāh*, «Mio Signore JHWH, come posso sapere che lo ereditero?» (15,8), riguarda invece l'oggetto dell'eredità (15,18-21).

Dal confronto tra le due scene emerge una corrispondenza significativa: alla fede e alla giustizia di 'abrām evidenziate in 15,6 fa riscontro l'impegno irrevocabile che JHWH assume verso 'abrām in 15,18-21.

Il contenuto delle due scene può essere riassunto in questa promessa:

bajjôm hahû' kârat JHWH 'et-'abrām berît lē'mōr l'zar'ākā nātattî 'et-hā'areš hazzō't minn^ehar mišrajim 'ad-hannāhār haggādōl n^ehar-p'rāt

In quel giorno, JHWH sancì questo patto con 'abrām: «Alla tua discendenza [prima scena: chi erediterà?] ho dato questa terra [quale sarà questa eredità?], dal torrente d'Egitto fino al Grande Fiume, l'Eufrate... (15,18).

Le due scene, così come si trovano in Gen 15, sono il risultato di un complesso lavoro redazionale che le ha unite in una sequenza che rivela tra l'altro delle incongruenze di carattere temporale:

³ Cfr. G. BORGONOVO, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, 471.

Poi [JHWH] lo [*'abrām*] fece uscire all'esterno e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se sei in grado di contarle». E soggiunse: «Così sarà la tua discendenza» (15,5).

Quando il sole stava per tramontare, un sonno numinoso cadde su Abram e un terrore intenso e oscuro l'assalì (15,12).

Il sole tramontò e divenne buio fitto: una fornace fumante, una torcia di fuoco passò in mezzo alle parti divise (15,17).

La prima scena (15,1-6) si svolge di notte: altrimenti, come potrebbe *'abrām* contare le stelle? Il lettore deve però attendere fino al v. 5 per sapere che la *maḥāzeh*, 'visione' di *'abrām* avviene di notte. Poiché la seconda scena (15,7-21) inizia senza alcuna indicazione temporale, si ha l'impressione che essa segua immediatamente la prima. Solo al v. 12 il lettore scopre che i gesti di *'abrām* narrati nei versetti precedenti – il tagliare a metà gli animali e poi lo scacciare i rapaci che tentano di avvicinarsi ad essi – avvengono al tramonto del sole. Poco più avanti si apprende che è scesa la notte.

È un modo molto strano di scandire la cronologia dei fatti. Due volte, il lettore è sorpreso da un'indicazione cronologica che gli svela in ritardo, anzitutto, che ciò che si riferisce si svolge di notte, poi che è trascorso almeno un giorno fra i due dialoghi. Questo modo di fare ha almeno due effetti. Il primo è quello di presentare i due dialoghi di continuo, in modo che il secondo appaia come la risposta immediata di Dio alla fede di Abram che la narrazione ha appena registrato. Il secondo effetto di questa confusione nella cronologia è quello di disorientare il lettore e creare così un'atmosfera particolare. Infatti, a partire dal v. 5, dove appare chiaramente che la visione introdotta al v. 1 avviene durante la notte, tutta la scena è immersa in un'atmosfera notturna. A quest'atmosfera che favorisce il mistero contribuiscono anche lo strano ordine che JHWH dà ad Abram, chiedendogli di scegliere per lui degli animali, la minaccia degli uccelli rapaci che piombano sulle carcasse, il torpore e la profonda oscurità che opprimono il patriarca e, infine, il fulmineo passaggio della torcia accesa. Il contrasto con gli episodi precedenti è perlomeno sorprendente.⁴

Possiamo sottolineare due elementi – li riprenderemo in seguito – che conferiscono un diverso carattere particolare alle due scene. La prima è introdotta da un'espressione che caratterizza i racconti profetici:

hājāh d'bar-jhwh 'el-'abrām bammaḥāzeh

la parola di JHWH avvenne per *'abrām* in visione (15,1).

⁴ A. WÉNIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. II. Gen 11,27-25,18*, Tradotto da R. FABBRI (Testi e Commenti), EDB, Bologna 2017, 65-66 [edizione originale: *Abraham ou l'apprentissage du dépouillement: Lecture de Genèse 11,27 - 25,18* (Lire la Bible), Les Éditions du Cerf, Paris 2016, 92-93].

La seconda narra un'esperienza che avviene mentre 'abrām è immerso in uno stato di *tardēmāh*, 'torpore', in un sonno tanto profondo quanto misterioso (cfr. Gen 2,21):

Quando il sole stava per tramontare, un sonno numinoso cadde su 'abrām e un terrore intenso e oscuro l'assalì (15,12).

2. La promessa di un figlio (15,1-6)

Nonostante le ripetute promesse da parte di JHWH (cfr. 12,2.7; 13,15-16) e l'invito «non temere, 'abrām! Io sarò uno scudo per te; la tua ricompensa sarà molto grande» (15,1) 'abrām, che intanto avanza negli anni e ha la moglie *śāraj* sterile, si trova ancora senza un figlio e perciò senza un segno che possa offrire un minimo di credibilità alle promesse di una numerosa discendenza. 'abrām sembra esprimere l'intenzione di adottare un certo 'ēlī'ezer di Damasco (15,2).

Purtroppo, l'espressione che dovrebbe presentarci questa figura è molto oscura nella Bibbia ebraica:

ben-mešeq bêtî hû' dammešeq 'ēlī'ezer

Si dimostra particolarmente interessante per la comprensione di questo testo la versione greca di Aquila che legge nel problematico *mešeq* un sostantivo derivato dalla radice *šqh*, 'dare da bere', traducendo «il figlio del coppiere della mia casa» (cfr. il termine *mašqeh*, 'coppiere', in Gen 40,1.2.5.9.13.20.21.23; 41,9; 1Re 10,5; 2Cr 9,4; Ne 1,11). Un'altra interpretazione legge *hû' dammešeq* come una glossa in lingua aramaica che spiega l'espressione precedente *ben-mešeq*, traducendo «il servo della mia casa, ossia il *dammešeq*, è 'ēlī'ezer». E perché non *lôṭ*?

La situazione di 'abrām è paradossale: come può attuarsi la promessa di una discendenza numerosa se non ha figli e Sara è sterile? È il dubbio della fede. Un dubbio che non lo fa rinchiudere in se stesso, ma lo apre all'attesa:

La risposta di JHWH consiste in una parola e in un segno che fa risaltare ancor più il carattere paradossale della fede:

Ma ecco la parola di JHWH gli comunicò: «Non costui sarà il tuo erede, ma sarà tuo erede colui che uscirà dalle tue viscere».

Poi lo fece uscire all'esterno: «Guarda in cielo e conta le stelle, se sei in grado di contarle», gli disse. E soggiunse: «Così sarà la tua discendenza» (15,4-5).

La promessa di una discendenza numerosa non è mai stata così precisa, così chiara, come in questa risposta al lamento, altrettanto chiaro, di 'abrām. Essa è completata da una affermazione che riprende quella di 13,16, dove la discendenza era paragonata alla polvere della terra. JHWH fa uscire 'abrām e lo invita a contare le stelle, prima di annunciargli che la discendenza che passerà attraverso il figlio promesso sarà altrettanto numerosa. La ricompensa molto grande (15,1) – *śēkārḳā harbēh me'ōd* – consisterà per 'abrām nel moltiplicarsi molto (*harbēh* è l'infinito assoluto hifil del verbo *rābah*, -essere grande o numeroso).

Confrontiamo i due passi in cui la numerosa discendenza di 'abrām è presentata con un linguaggio metaforico:

13,16 Renderò la tua discendenza come la polvere della terra
che, se un uomo è capace di contare la polvere della terra,
anche la tua discendenza potrà essere contata.

15,5 Guarda, ti prego, verso i cieli
e conta le stelle se sei capace di contarle;
così sarà la tua discendenza.

Sono queste parole a provocare la reazione di 'abrām? Di fatto a questa parola, egli risponde con la fede, lui che finora sembrava dubitare dell'affidabilità di Dio al punto da lamentarsi con Lui per la mancata realizzazione delle sue promesse:

w^ehe'emin bajhwah wajjahš^ebehā lō š^edāqāh

E credette a JHWH e glielo considerò (come) giustizia (15,6).

Questo versetto sta al centro della struttura letteraria costituita da 15,1-21. Ha un vocabolario proprio che si trova altrove nel racconto. Potrebbe essere inteso come un sigillo o una voce fuori campo (la voce del narratore) che commenta l'evento della parola rivolta ad 'abrām e la sua accoglienza.⁵

Se l'inizio di questa scena presentava 'abrām come profeta - «la parola di JHWH avvenne per 'abrām in visione» (15,1) -, anzi come il padre di tutti profeti che saranno suscitati in Israele lungo il corso della storia,⁶ in questo versetto egli è presentato come il primo credente di tutto Israele.

Il verbo 'āman (da cui deriva l'*amen* liturgico) esprime stabilità, fermezza, saldezza. 'abrām trovò la sua stabilità, la sua consistenza in JHWH. La fede è un atteggiamento di adesione: siamo chiamati a credere in Qualcuno prima che in qualcosa. Credere è aderire a JHWH, il Dio dell'alleanza che mi propone la sua parola, la sua verità nel senso che questa parola, che propone una promessa, è affidabile.

Tre passi di Isaia sono fondamentali per comprendere questa concezione della fede: Is 7,9b; 28,16; 30,15. Soprattutto il primo testo che mette in risalto il rapporto tra fede e stabilità usando il verbo 'āman nella forma *hiphil* ('trovare stabilità', 'credere') e nella forma *niphal* (= 'essere stabili'):

'im lō' ta'āmînû [hiphil] kī lō' tē'āmēnû [niphal]

se non crederete, non avrete stabilità (Is 7,9b).

Perciò così dice JHWH Dio: «Ecco, io ho posto in *šijjôn* una pietra,

⁵ G. BORGONOVO, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, 471.

⁶ In Gen 20,7 è Dio stesso che, apparendo in sogno ad 'ābimelek, definisce 'abrām come *nābî*, 'profeta'.

pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata:
chi crede non avrà fretta (Is 28,16).

Poiché così dice JHWH Dio, il Santo d'Israele:
«Nella conversione e nella calma sarete salvi,
nella quiete fiduciosa sarà la vostra forza c (Is 30,15).

Infatti, la fede è certamente quella di 'abrām: egli ritiene affidabile colui che gli ha appena rivolto la parola e perciò può considerare la sua parola degna di fede. La forma del verbo, un *w^eqātaltî*, potrebbe esprimere un'azione che dura nel tempo:⁷ «'abrām continuò ad aver fede», poiché aveva lo stesso atteggiamento quando lasciò la sua terra e suo padre. La seconda parte della frase pone un problema: poiché il soggetto non è più espresso e pertanto si può discutere sulla sua identità. Grammaticalmente, il soggetto è 'abrām e in questo senso l'espressione interpreta la fede che è stata appena affermata: è perché 'abrām ritiene che la parola di JHWH sia giustizia che gli dà fiducia. Il testo potrebbe essere così parafrasato: «E 'abrām considerò la dichiarazione divina come un atto giusto di JHWH verso di lui.»⁸

Tuttavia, la tradizione ha visto in JHWH il soggetto del verbo (cfr. già Rm 4,3).

τί γὰρ ἡ γραφή λέγει; ἐπίστευσεν δὲ Ἀβραὰμ τῷ θεῷ καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην.

Ora, che cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia (Rm. 4,3).

E di fatto, nella *tôrāh*, la *š^edāqāh*, 'giustizia', è una qualità degli atti dell'uomo e non dell'agire di Dio. In questo senso, il soggetto sarebbe JHWH, il cui nome precede immediatamente il verbo nella frase. Allora il senso sarebbe: «Secondo il giudizio di JHWH, la fede di 'abrām è un segno del fatto che egli è giusto». La sua giustizia sta nel fatto che egli si è posto nella giusta relazione con JHWH, che consiste nell'obbedienza della fede.

Forse è meglio non schierarsi e mantenere l'ambiguità di questa frase estremamente densa che, registrando la fede di Abram, indicherebbe anche ciò su cui si radica, menzionando al tempo stesso la valutazione positiva di cui è oggetto agli occhi di Dio.⁹

3. L'alleanza incondizionata di JHWH (15,7-21)

wajjō'mer 'ēlājw 'ānī jhwh 'āšerr hōšē'tikā mē'ūr kasdīm lātet l'ekā 'et-hā'areš hazzō't l'rištāh

⁷ The verbal form וַיִּבְרַח (waw + perfect) "he believed" probably indicates repeated or continuing action. Faith was Abram's normal response to the Lord's words. Cfr. G.J. WENHAM, *Genesis 1-15* (WBC 1), Word Books Publisher, Waco TX 1987, 329.

⁸ Prendono in considerazione questa possibilità, pur considerandola poco probabile, V.P. HAMILTON, *The Book of Genesis; Chapters 1-17* (NIC.OT), William B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids MI 1990, 425 e F. GIUNTOLI (a cura di), *Genesi 11,27-50,26. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 1.2), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2013, 41.

⁹ A. WÉNIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, 70 [edizione originale: *Abraham ou l'apprentissage du dépouillement*, 98].

Poi gli disse: «Io sono JHWH che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei, per darti in eredità questa terra» (15,7).

JHWH riconduce 'abrām agli inizi della sua storia presentandosi come colui che lo ha fatto uscire dalla sua patria per donargli la terra in cui ora si trova come ospite. JHWH gli svela qualcosa che egli ignorava e che sorprende anche il lettore. Quando, condotto dal padre *terah*, 'abrām usciva da Ur dei Caldei, era già Lui stesso, JHWH, a condurlo verso la terra di Canaan alla quale suo padre voleva andare (Gen 11,31). È significativo l'uso del verbo *jāšā*, 'uscire', nella forma *hifil*, 'far uscire', che in molti passi biblici è usato per indicare l'azione di JHWH che ha liberato il suo popolo, 'facendolo uscire' dall'Egitto. L'uscita da Ur era già un esodo attraverso cui 'abrām ha fatto per primo l'esperienza dell'esodo verso la libertà che i suoi discendenti, che gli sono stati annunciati, saranno chiamati a vivere in futuro.

Molti esegeti hanno sottolineato che l'espressione 'āšerr hōšē'tīkā richiama molti passi della *tôrāh* e, in particolare Es 20,2; Dt 5,6; Lv 25,38.¹⁰

Ecco come JHWH rivela all'eletto che, fin dall'inizio, è lui a guidare la sua storia, per cui ha ragione di riporre in lui la sua fiducia. Fin dalla prima partenza, anche se in modo nascosto, egli era all'opera e la sua intenzione era già quella di fare di lui l'erede di questa terra. Del resto, probabilmente avrebbe dovuto ereditarla da suo padre, se quest'ultimo avesse realizzato fino in fondo il suo progetto e non si fosse «sepolto» a Ḥaran, costringendo JHWH a chiamare suo figlio a riprendere il cammino per permettergli di realizzare il suo progetto di dargli la terra.¹¹

Dopo una simile dichiarazione, la risposta di 'abrām sorprende perché manifesta una perplessità riguardo alla promessa che Dio gli ha appena rinnovato:

Replicò «Mio Signore JHWH come posso sapere [*bammāh 'ēda*] che la ereditero?» (15,8).

Una tale domanda rivela una fede ancora sommersa dal dubbio o è il segno di un'audacia resa possibile dall'intimità che è maturata nel suo dialogo con JHWH?

In qualsiasi caso JHWH non si sottrae al dialogo, anche se la sua sorprendente risposta dà all'incontro un nuovo orientamento. Infatti, Egli non risponde alla domanda rivelando a 'abrām ciò che vorrebbe sapere, ma lo invita a fare qualcosa che, almeno a prima vista, può sembrare strano:

Gli rispose: «Prendi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione» (15,9).

Un tale invito induce a pensare a un rito sacrificale. In realtà, questi animali si troveranno spesso menzionati nei riti celebrati nella tenda del convegno durante il cammino nel deserto e, in seguito, nelle liturgie celebrate nel tempio. 'abrām anche in questo caso diventa figura di ciò che in futuro compiranno i suoi discendenti.

¹⁰ Cfr. C. WESTERMANN, *Genesis. II: 12-36*, Edited by J.J. SCULLION, SPCK – Augsburg Press, London – Minneapolis PA 1985, 224

¹¹ A. WÉNIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, 70 [edizione originale: *Abraham ou l'apprentissage du dépouillement*, 99].

La risposta di JHWH avverrà quindi in un modo inaspettato, anche perché 'abrām sarà immerso in un torpore profondo (*tardēmāh*). In questo modo, gli comunicherà di fatto un 'conoscere', ma un 'conoscere' avvolto in un alone di mistero e con un oggetto talmente ampio da sfuggire completamente alle capacità conoscitive di *abrām*:

Allora JHWH disse a 'abrām: «Devi sapere [*jādōa' tēda'*, 'conoscere conoscerai'] che la tua discendenza dimorerà come forestiera in terra aliena, ove sarà schiava e oppressa per quattrocento anni. Ma io giudicherò il popolo che avranno servito e, alla fine, usciranno con grandi ricchezze. Quanto a te, te ne andrai in pace con i tuoi padri e sarai sepolto dopo una bella vecchiaia. Alla quarta generazione ritorneranno qui, perché sino ad allora la colpa degli Amorrei non sarà giunta al colmo» (15,13-16).¹²

Una storia di quattrocento anni e quattro generazioni dopo la sua morte (vv. 13-16), una terra vasta, abitata da dieci nazioni (vv. 18-21): insomma, un 'conoscere' destinato più al lettore che a 'abrām. Si tratta, infatti, del «programma narrativo» del resto del Pentateuco e del libro di Giosuè.

Appena ha ricevuto da JHWH l'ordine di dividere in due parti gli animali, ad eccezione dei volatili, 'abrām lo esegue. Divide i quadrupedi a metà e dispone le parti l'una di fronte all'altra, ma lascia intatti i volatili.

The interpretation of this mysterious rite is much discussed... Most modern commentators take their cue from v 18, «The Lord made [literally, cut] a covenant with Abram» and from Jer 34:18, which speaks of the people passing between a dismembered calf. This act is then interpreted as an enacted curse. «May God make me like this animal, if I do not fulfill the demands of the covenant». [...] In Genesis, of course, it is God himself who walks between the pieces, and it is suggested that here God is invoking the curse on himself, if he fails to fulfill the promise.¹³

Per la maggior parte dei commentatori si tratta di un rito di auto-imprecazione: coloro che stipulano un patto si impegnano l'uno verso l'altro, invocando su di loro la sorte degli animali fra i quali passano, nel caso in cui non tengano fede al loro giuramento. Questo rito è attestato da un passo di Geremia (34,18-19):

Gli uomini che hanno trasgredito il mio patto, non attuando le clausole del patto stabilite in mia presenza, io li renderò come il vitello che tagliarono in due passando fra le sue metà (Ger 34,18).

Esso è attestato anche da testi dell'AVO [Antico Vicino Oriente]: cfr., per esempio, un testo tratto dalla cosiddetta *Iscrizione aramaica di Sefire*, attribuibile alla metà dell'VIII secolo a.C., scoperta a Al-Safirah, vicino ad Aleppo (Siria).¹⁴

¹² Chi ha inserito questi versetti ha voluto dirci che JHWH è il Dio dell'alleanza nonostante la schiavitù d'Egitto, l'esilio di Babilonia, nonostante l'apparente fallimento della promessa.

¹³ G.J. WENHAM, *Genesis 1-15*, 332.

¹⁴ Cfr. F. GIUNTOLI (a cura di), *Genesi 11,27-50,26*, 43. Vari testi sono menzionati da V.P. HAMILTON, *The Book of Genesis; Chapters 1-17*, 430-433.

Dopo questi preparativi, la narrazione evoca l'atmosfera numinosa che avvolge 'abrām: un torpore lo coglie, un terrore lo assale, mentre le tenebre lo avvolgono, benché il sole non sia ancora tramontato. Questo contesto scenografico conferisce una solennità particolare alle parole che JHWH rivolgerà a 'abrām riguardanti il futuro della sua discendenza.

Ma la parola divina riguarda soprattutto il futuro della discendenza e il suo legame con la terra promessa.

Il sole tramontò e divenne buio fitto: una fornace fumante, una torcia di fuoco passò in mezzo alle parti divise (15,17).

Nell'oscurità, scaturisce un fuoco, «un forno fumante», un «lampo di fuoco». Tre termini qui usati ritorneranno, in Es 19,18 e 20,18, per indicare i segni della discesa di Dio sul monte Sinai in occasione dell'alleanza con Israele. Non c'è quindi alcun dubbio che essi segnalino la presenza misteriosa di Dio che passa fra le metà degli animali. Si deve notare che è solo JHWH a passare attraverso gli animali divisi da 'abrām. Egli solo pertanto assume solennemente l'impegno a rispettare il patto stipulato con 'abrām e a subire la maledizione nel caso di trasgressione. 'abrām non passa tra gli animali divisi e perciò non subirà alcuna conseguenza nel caso di inadempienza del patto. Perciò la b^erît, 'patto, alleanza', stipulata in Gen 15,7-21 è chiamata 'incondizionata', 'unilaterale' e 'irrevocabile': infatti, solo JHWH vi rimane obbligato:

bajjôm hahû' kârat ['tagliò'] *jhwz 'el-'abrām b^erît lē'môr l'zar'ākā nātattî 'et-hā'āreš hazzō't minn^ehar mišrajim 'ad-hannāhār haggādōl n^ehar-p^erāt*

In quel giorno, JHWH sancì questo patto con 'abrām: «Alla tua discendenza ho dato questa terra, dal torrente d'Egitto fino al Grande Fiume, l'Eufrate... (15,18).

L'alleanza stipulata in questo contesto anticipa quella che verrà stipulata tra JHWH e il suo popolo sul monte Sinai (cfr. Es 24,8), in cui, invece, si suppone un impegno anche da parte di Israele: l'obbedienza alle 'dieci parole' promulgate da JHWH per mezzo di mōšeh.

Con le ultime parole, JHWH ribadisce ancora una volta ciò in cui si impegna. In realtà, ripete in modo molto solenne l'impegno preso fin da 12,7 con una variazione significativa: il verbo *nātan*, 'dare', non è più nel tempo verbale incompiuto, ma in quello compiuto:

Alla tua discendenza io darò [*'ettēn*] questa terra (12,7).

Alla tua discendenza ho dato [*nātattî*] questa terra (15,18).

L'estensione della terra, che era già stata oggetto di una dichiarazione piuttosto generica in 13,14-15, qui viene precisata in due modi: mediante i confini fluviali esterni (il fiume d'Egitto e l'Eufrate) e mediante la serie di dieci popoli che la abitano. Questa doppia precisazione conferisce alla terra un'ampiezza decisamente sproporzionata.

Il lettore sa quindi che non è dalla parte della terra che ci si può attendere qualcosa di nuovo nell'immediato. E di fatto, nel seguito del libro, questo aspetto della promessa passerà in secondo piano. Sarà ricordata una sola volta da Dio, in una scena vicina a

questa, in occasione dell'alleanza della circoncisione (17,8), mentre alla fine della sua vita Abramo ricorderà l'impegno di Dio al riguardo (24,7). In compenso, la precisazione data al v. 4, dove JHWH annuncia che ad Abram nascerà un figlio biologico, avvia un'attesa ben più precisa, sia per Abram che per il lettore. Non sorprende quindi che sia proprio questa tematica a essere affrontata nei capitoli che seguono.¹⁵

¹⁵ . WÉNIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, 74 [edizione originale: *Abraham ou l'apprentissage du dépouillemen*, 104-105].